

Libertà di pensiero

lettere@liberta.it // stefano.carini@liberta.it // Libertà di parola - Via Benedettine, 68 - 29121 Piacenza FAX: 0523/321.723

UN SOPRAVVISSUTO DEL 1980

A Bologna come oggi le stragi vorrebbero spingerci uno contro l'altro

di ROBERTO LOVATTINI

Sono in vacanza in questi giorni a Torre Melissa, località balneare calabrese frazione di Melissa, ma non sono qui solo per godermi il mare. Sono legato a questi luoghi da un affetto profondo che mi deriva dall'essere figlio di una "melissese" che si trasferì al Nord per amore e lì visse dignitosamente fino alla morte. Il motivo per il quale scrivo è che ci stiamo avvicinando al 2 agosto e per me significa ricordare quello che è successo il 2 agosto di 36 anni fa, la strage alla stazione di Bologna con lo scoppio di una bomba fascista che fece 85 vittime. Perché metto le due cose insieme? Lo spiegherò allegando l'articolo che ho scritto nel 2002 nell'anniversario del 2 agosto e che fu pubblicato da Libertà.

"2 agosto 1980, ore 10, stazione di Bologna, binario n. 3: sono appena sceso dal treno che da Torre Melissa in Calabria, paese natio della mia adorata mamma, mi ha portato a Bologna e sto aspettando la coincidenza delle 11 per Piacenza. Ero stato in vacanza a Melissa, bellissimo paese anche se dal territorio brullo e spopolato dalla povertà e dalla necessità di trovare un'occupazione lontana per poter vivere. Mi ero recato a Melissa non per il mare, che pure è bello anche se non sempre pulitissimo, ma alla ricerca delle radici di mia mamma e di ciò che potesse raccontarmi un pezzo della sua sfortunata esistenza. In quel periodo mia madre era malata, colpita da un ictus che da lì a poco l'avrebbe portata alla morte. Tutta la vita ha sofferto, ed io con lei, di un razzismo più o meno strisciante perpetrato ai danni della gente del sud, i "terrori", ma questo è un altro capitolo. Comunque devo la mia salvezza quel 2 di agosto, all'essere parente di "terrori", di quegli speciali emigranti che partivano con la valigia di cartone per recarsi in Germania a lavorare. Io non avevo la valigia di cartone, ma un canestro di vino e una cesta di salamini piccanti e di olio che i miei zii avevano voluto darmi e che io portavo a casa con orgoglio. Ebbene, la stanchezza per il viaggio (ero partito la sera prima alle 19) e la pesantezza di questi "bagagli" mi indussero a rimanere sul binario e a non recarmi in edicola a comprare i giornali. Quella fu la mia salvezza, poiché di lì a pochi minuti mentre ero chinato a prendere una pesca dalla famosa cesta, sentii un forte boato e immediatamente dopo vidi un fumo alto levarsi oltre il treno che era fermo sul primo binario. Sul momento rimasi interdetto e non riuscii a capire cosa fosse successo, poiché il treno sul binario impediva una visione reale dell'accaduto, ma dopo pochi secondi si iniziarono a sentire le urla delle persone, in particolare di quelle che avevano amici o parenti che si erano recati all'edicola o al bar. I vetri dei gabbionti lungo i binari erano andati in frantumi e la gente era in preda al panico. Pochissimi minuti e si fecero sentire i rumori delle sirene delle ambulanze e dei motori degli elicotteri. Io ero come inebetito e non riuscivo a rendermi conto che quello che vedevo era tutto vero, che le lenzuola trasportate dai soccorritori volontari contenevano persone o quel che ne rimaneva. Appena riuscii a realizzare che qualcosa di tremendo era successo, telefonai a casa per tranquillizzare i miei famigliari. Dissi una bugia alla signora che assisteva mia mamma e cioè che era successo un piccolo incidente e che sarei arrivato tardi, appena possibile. Cercai di nascondere la gravità del fatto per non preoccupare mia madre e la mia famiglia, ma ormai la televisione aveva trasmesso le prime immagini con le notizie sulle decine di morti. Seppi poi che a casa ci fu una ridda di ipotesi e che pensavano che quella non fosse la mia voce e che dovevo essere rimasto almeno ferito. Nel frattempo io mi aggiravo stordito dentro la stazione, e ricordo che nonostante i morti, i feriti, la distruzione e la disperazione, la società civile di Bologna tenne. Gli sforzi e l'impegno delle forze di pronto soccorso uniti a quelli dei volontari, semplici cittadini, ferrovieri, taxisti ecc..., riuscirono ad impedire che la situazione degenerasse. Dopo qualche ora i primi treni ricominciarono a partire. Allora non ci feci caso, ma oggi questo mi sembra straordinario. Riuscii anch'io a ripartire, ma il treno si fermò appena fuori dalla stazione di Bologna e subito cominciarono le voci: "C'è una bomba sul treno"... "Una persona si è buttata sotto il treno". Fortunatamente dopo mezz'ora circa il treno riprese il cammino e tornai a Piacenza dove in stazione mi aspettavano ansiosi mio fratello e Teresa la mia futura cognata.

Iniziavano intanto a circolare le prime idee su quanto era successo: bomba, fuga di gas, ecc. L'obiettivo politico di un atto del genere a me parve subito chiaro: impedire la partecipazione democratica dei cittadini, gettare nel panico la società per poi presentarsi come i paladini dell'ordine e della legalità. Io due giorni dopo quel fatto ero di nuovo a Bologna in Piazza Maggiore per manifestare il mio no a quel disegno politico. Quel giorno il governo fu fischiato e avvisato: vogliamo giustizia e che siano riconosciute le responsabilità dei servizi segreti. Una cosa divertente, pur nella sua tragicità, mi successe qualche giorno dopo: un ca-

in primo piano

Carbonext, prescrizioni che salvano la forma ma non la sostanza

Sgommento e indignazione è quanto si prova a leggere le dichiarazioni dell'Assessore Gazzolo nell'articolo su Libertà del 24 luglio scorso ("Si al CBN, inquina molto meno del petcoke").

Sgommento e indignazione è quanto si prova a leggere le dichiarazioni dell'Assessore Gazzolo nell'articolo su Libertà del 24 luglio scorso ("Si al CBN, inquina molto meno del petcoke"). Sgommento per la disinvoltura e la leggerezza con cui la Regione manda avanti un progetto così impattante sulla salute e sulla vita delle persone e indignazione per l'assurdità delle enunciazioni che nulla hanno a che vedere con la realtà e da cui ci si sente francamente presi in giro! La cosa che più indispetta è il tono trionfalistico con cui si annuncia "Ossidi di azoto ridotti del 35%, polveri fini -40%" e così via. Sì, perché questo miracolo non è dovuto ad un progetto naturalmente e intrinsecamente sano! Al contrario, sappiamo tutti che il CarboNeXT sarà causa di danni e creerà solo problemi, ma le nostre Istituzioni, nella loro magnanima attenzione alla nostra salute, avrebbero imposto a Buzzi Unicem prescrizioni tali da trasformare una bomba devastante in un balsamo per la Comunità. Così, ad esempio, veniamo a sapere che anche le emissioni di cadmio e tallio si ridurranno del 20%! Sono informazioni veramente sorprendenti, perché contraddette dalla stessa Buzzi Unicem. Ma non basta! Per quanto riguarda l'inquinamento da polveri fini, sappiamo che esso viene da Buzzi Unicem attribuito soprattutto al traffico pesante e, specificatamente, non tanto alle emissioni dal tubo di scarico bensì a quelle da risolleamento ovvero polveri generate dall'usura dei freni e dei pneumatici. Ora, se aumentano i camion, anche se si tratta di fiabeschi Euro 6 a cui non crede nessuno, come fa la signora Gazzolo a parlare di riduzione dell'inquinamento?

Per quanto riguarda poi gli ossidi di azoto, un documento facente parte del progetto e redatto da tecnici Buzzi Unicem o loro Consulenti, dà atto dei risultati di test effettuati in azienda sul Carbo-

NeXT, secondo cui appare molto problematico il rispetto dei limiti di legge in modo continuativo ed affidabile e per di più con il rischio di effetti collaterali indesiderati assai gravi e pericolosi. Lo stesso dicasi per il cadmio, per il quale, nei documenti di progetto ("Valutazione degli impatti ambientali e sanitari del cadmio - 22.4c"), Buzzi Unicem, a denti stretti, ammette che il peggioramento è "marginale". Quindi sempre di peggioramento si tratta! Da dove spunta adesso questa riduzione del 20%? Ci si rende conto che si sta parlando di sostanze estremamente pericolose? Si è informata la signora Gazzolo sugli effetti del cadmio sulla salute? Ebbene, se per caso lo ignorasse, troverà conferma che, oltre ad essere ipercancerogeno, esso va pure ad alterare il DNA. Quindi la signora Gazzolo, e con lei i membri della Giunta Regionale, potranno avere sulla coscienza non solo la sorte degli attuali residenti dell'Alta Val d'Arda, ma anche di quelli che verranno! E meno male che va pure all'inaugurazione degli asili (articolo su Libertà del 25 luglio 2016 "Rinasce il campo giochi distrutto"), mostrando in tal modo di tenere assai alla salute dei bambini!

Ad un progetto vergognoso per gli errori, le contraddizioni, i calcoli addomesticati che lo caratterizzano e che ne avrebbero resa difficile l'approvazione, si è cercato di porre rimedio con delle prescrizioni che possono solo servire a salvare la forma, ma non certo la sostanza: se un Proponente dichiara già la propria difficoltà a rispettare i limiti attuali, quali speranze potranno mai esserci che possa rispettarne dei più bassi e severi?

Comitato "Aria pulita in Val d'Arda"
Comitato "Basta nocività in Val d'Arda"
Comitato "Cittadini per l'ambiente rurale"

rabinere che conoscevo mi consegnò l'identikit di una persona sospetta che vagamente mi somigliava e mi disse di stare attento. A ventidue anni di distanza, giustizia ancora non è stata fatta: ottantacinque persone sono morte e non si conoscono i nomi dei mandanti di quella strage fascista. A me, che pure potevo essere una delle vittime e mi sento colpito come cittadino democratico, non interessa la vendetta, ma ottenere giustizia, poiché è attraverso essa che si può impedire il ripetersi di simili attentati e si può mantenere viva la democrazia. Il fatto che ancora oggi giustizia non sia stata compiuta e che il governo sia stato addirittura in dubbio se partecipare o meno alla manifestazione di commemorazione della strage, mi pone pesanti interrogativi e mi fa sentire distintamente tanti campanellini d'allarme. Vorrei invitare tutti a mantenere viva l'iniziativa per la democrazia, a non smettere di chiedere giustizia e pari dignità per tutti i cittadini, anche a fronte delle recenti discussioni parlamentari che a mio parere mettono in discussione tali principi.

Un'ultima riflessione: giustizia e pari dignità sociale, unite al diritto al lavoro, sono le stesse richieste che da sempre muovono le lotte dei lavoratori calabresi, e si riallacciano idealmente alle tragiche giornate delle occupazioni delle terre a Melissa nel 1949 che si conclusero con tre morti innocenti colpiti inopinatamente dalle forze dell'ordine".

Alle riflessioni scritte nel 2002 vorrei aggiungere brevemente altre che mi sembrano opportune. Ciò anche alla luce dei recenti atti terroristici che, seppure di natura diversa, fanno comunque leva sul fatto di creare paura nelle persone e di eliminare conquiste sociali, politiche e civili che consentono ai cittadini di convivere nel rispetto di regole e leggi condivise. A fronte di questi nuovi attentati provo un forte senso di dolore misto a rabbia. Dolore per tutte le vittime innocenti degli attentati che insanguinano l'Europa ma non solo, ben sapendo che si rischia sempre di apparire unilaterali negli elenchi dei morti, poiché contem-

poraneamente all'incolpevole prete di Rouen (per citare l'ultimo) ve ne sono altri ugualmente innocenti frutto anche di insensate scelte "europee": morti in Sudan, in Siria, in Iraq, Afghanistan, negli Stati Uniti, e via con l'elenco. Ora da quello che si sente bisogna aggiungere i morti dell'ospedale pediatrico in Siria e non voglio entrare nel merito di chi sono le responsabilità degli attacchi.

Tutte queste morti sono un dolore per me. La nostra cultura non si può basare sulla violenza e sulle uccisioni. La rabbia è dovuta al fatto che su queste morti c'è sempre chi specula, come c'era chi voleva speculare su quelli della strage di Bologna. Ancora una volta come nell'80 queste stragi vorrebbero spingere le persone le une contro le altre, in questo caso con la scusa della guerra di religione. E' proprio questo quello che si propongono le menti delle stragi: spingere l'odio verso chi ha una religione diversa o verso chi non ne ha affatto. Potremmo parlare anche della Turchia dove un tentato colpo di stato (non importa quanto reale o pilotato) ha dato il via ad un'incredibile epurazione di massa.

Oggi come ieri, come con le bombe a Bologna nell'80, le stragi e le guerre servono solo per toglierci la capacità di ragionare serenamente, per "metterci il sangue davanti agli occhi" e impedirci di vedere l'unica possibilità che l'umanità ha per continuare ad esistere: convivere e condividere le ricchezze di questo mondo togliendo così potere a chi vorrebbe tutto per sé. Anche in questo io vedo tanti riferimenti con le lotte che i contadini di Melissa condussero nel lontano 1949. Donne, uomini, vecchi e bambini accumulati da una vita misera e che volevano poter vivere del loro lavoro, cioè poter lavorare le terre lasciate incolte dai pochi che non avevano il problema della sopravvivenza. L'attacco ordinato contro di loro, e che causò tre morti e una ventina di feriti, fu il tentativo di impedire che il mondo potesse vedere la violenza della loro povertà e l'iniquità di non condividere quello che la terra metteva a disposizione.

IL RICORDO

Marta Marzotto addio all'icona della mondanità

di MANUELA PIVATO

Diceva di non avere età e, di conseguenza, di essere immortale. Lo diceva passandosi una mano tra i capelli biondi, inclinando la testa di lato, un po' perché ci credeva e un po' per vedere l'effetto che faceva, liberando infine uno di quei sorrisi che erano il suo marchio di fabbrica e il suo talismano. "Bloccatemi, se ne siete capaci" sfidava.

Nessuno avrebbe mai osato tanto. Nessuno, tranne la malattia che, approfittando della fragilità dei suoi 85 anni, l'ha fermata per sempre in un letto della clinica La Madonna di Milano alla vigilia dell'estate, la stagione che più le donava.

Marta Marzotto è morta «serenamente», come fa sapere la famiglia, circondata da figli e nipoti, tra il rispetto e le premure che si riservano a un capotribù, come amava definirsi. La notizia è stata data via Twitter dalla nipote Beatrice Borromeo e in un lampo, amplificata dall'ozio degli yacht, ha fatto il giro di Milano e di Roma, è salita fino a Cortina, è scesa giù a Capalbio, ha sfiorato Venezia ed è arrivata a Porto Rotondo insieme al primo cappuccio del mattino. Tredici caratteri per dirle addio. «Ciao nonita mia». Nonita.

Vezzeggiativo tenero per una donna che ha ispirato sentimenti assoluti e amori folli; che non è mai stata né ferma né (immaginiamo) zitta un giorno, sempre affamata di vita, di cose belle, di gioielli, borsette, stole, scarpe, vestiti di seta poi diventati caftani e promossi da copricostume ad abiti da sera.

Un torrente di donna che ha fatto di tutto - la modella, la musa, la stilista, la filantropa - ma soprattutto ha fatto Marta Marzotto, la vestale dei salotti e la papessa della mondanità che è stata un pezzo della storia del costume italiano.

Nata Marta Vacondio, figlia di un casellante delle ferrovie e di una mondina di Mortara, in Lomellina, la ragazza è troppo sveglia e ambiziosa per restare a languire in provincia. A Milano muove i primi passi nella moda e subito incontra l'uomo giusto. L'uomo giusto è

giustissimo: il conte Umberto Marzotto la vede, se ne innamora e la sposa. La coppia avrà cinque figli: Paola, Annalisa (morta per malattia), Vittorio Emanuele, Maria Diamante e Matteo. Dopo quindici anni, la vita a Portogruaro è deliziosa ma stretta, i due si separano e Marta, conservando il cognome del marito, irrompe nella dolce vita romana.

Pur non bellissima (lei stessa si considerava troppo longilinea), e anzi, forse proprio questo, ha un fascino irresistibile. Apre cuori come fossero scatolette di tonno: quello di Lucio Magri, quello di Bettino Craxi, qualcuno dice quello di Sandro Pertini, più di tutti quello di Renato Guttuso che la chiamava «la mia dolce libellula d'oro» e arrivò a scriverle qualcosa come 5 mila lettere tutte brucianti di desiderio.

«Mai posato per lui, né vestita né nuda» prenderà poi le distanze dal maestro, non immaginando quello che sarebbe accaduto dopo, quando, nel 2006, gli eredi dell'artista la portano in tribunale per una vicenda che riguardava 700 riproduzioni di opere. Condannata in primo grado a otto mesi tra i sussulti di sdegno delle amiche, è stata poi assolta dalla Corte d'appello di Milano.

Incarne della Prima Repubblica, capace di danzare con le sue babbucce di velluto sul red carpet del Lido, di fluttuare alla Scala, brillare al Posta, incantare alla Fenice o ai party di Natale dell'hotel Metropole, sempre un po' di corsa, con le maniche svolazzanti, come se stesse scappando da un quadro per entrare a una festa, Marta Marzotto si era recentemente autocelebrata nel libro "Smeraldi a colazione" (Cairo editore) scritto con i buoni consigli di Laura Laurenzi che l'ha aiutata a ricordare la sua indimenticabile vita.

Nel libro, che da oggi sarà letto come un memoriale, la Marzotto ammette che il letto è ancora il suo luogo preferito anche se per fare altre cose, meno tumultuose, come ricevere telefonate e fare le parole crociate «per rilassare il cervello».

Racconta che ogni giorno si fa ancora stirare le lenzuola di lino bianco ricamate con il ferro a vapore prima di aprire i suoi vasti armadi e scegliere una delle sue tuniche lunghe e larghe che sapeva decorare con un'infinità di collane, bracciali in modo da farsi precedere dal tintinnio dei suoi monili. Sembrava che, davvero, niente potesse fermarla ma nemmeno questo è bastato per fare di lei una donna felice. «Emozionata, gratificata sì, ma felice no - scrive nel libro - non ne ho avuto il tempo».

«Ho un ricordo fino all'ultimo di grande ottimismo, di fame della vita, di voracità verso la vita. Ha voluto sapere giorno per giorno le avventure di vita di ognuno di noi figli e dei nipoti. Ci ha sempre spronato ad andare avanti, faceva sempre il tifo per nuove iniziative, per mettere a frutto i propri talenti». Così Matteo Marzotto, il figlio più giovane di Marta Marzotto, ricorda la madre. «L'eredità morale che ci lascia» aggiunge «è l'eredità dell'ottimismo, dell'andare avanti, del cercare sempre di ripartire dai propri errori, dalle difficoltà con un ottimismo continuo e sempre rinnovato. Di fatto fino a qualche giorno fa siamo stati così».